

databile fra IV e VI secolo d.C.. Tra gli altri oggetti, un mattone, incluso nella muratura di una tomba del IV secolo, con una iscrizione in cui si dice al defunto Dioniso "bibas ad Deo" — o forse "vivas ad Deo".

Il mattone è andato purtroppo perduto, ma comunque trattasi della prima testimonianza cristiana nella zona; una zona nella quale si incontravano più religioni, come dimostra una lucerna in terracotta ritrovata in un'altra tomba più tarda, che reca impresso il simbolo ebraico della menorah. Ebrei, dunque, anche a Leucopetra, oltre che nella sinagoga scavata a S. Pasquale di Bova Marina.

Vanno inoltre ricordati: l'urna cineraria di diaspro trovata attorno al 1850 in un podere della famiglia Ferrante poi appartenuto alla famiglia Calarco e finita in chissà quale collezione privata fuori dell'Italia, il titolo sepolcrale ritrovato nel 1888 nella proprietà di Francesco Scopelliti, ed in cui si testimonia l'affetto di Crisogono per la figlia Calista morta a soli sette anni, le quattro "ghiande" di piombo appartenute alla X legione romana di Salvidieno Rufo ed illustrate dal Costabile.

Ma di Leucopetra ci parla addirittura Cicerone!

Il famoso avvocato e oratore romano, dopo la morte violenta di Giulio Cesare, cade in disgrazia presso Ottaviano e Marcantonio, per cui, temendo per la propria vita, decide di fuggire in Grecia. La nave che lo deve portare in salvo, partita da Siracusa, per le avversità atmosferiche, è costretta a poggiare al promontorio Leucopetra, da dove, però, i venti che soffiano da sud non le consentono di ripartire. Tuttavia, proprio a Leucopetra Cicerone ha un amico, Publio Valerio, proprietario di una grande tenuta, una villa. E là egli si rifugia, in attesa di riprendere il mare. E' il 43 a.C.; e così Leucopetra entra nella storia della letteratura latina.

Due sono, infatti, le citazioni del soggiorno presso Publio Valerio: una nelle Lettere ad Attico, e l'altra nella prima delle quattordici Filippiche scritte contro Marcantonio.

Quanto a questa villa, la si è sempre voluta individuare in una struttura prediale di ampie proporzioni, le cui rovine, rappresentate soprattutto da una robusta copertura a volta, crollata al centro, sono tuttora ben visibili, a ridosso della sponda destra del torrente S. Vincenzo, in proprietà Lia, a poca distanza da quella necropoli del Basso Impero, ricordata avanti.

Trattasi di un'area che si estende su diversi ettari di terreno, e che si distingue fra una zona destinata ad abitazione ed un'altra sottostante, quasi a lambire il mare, occupata dalla necropoli.

Recentissimi scavi, addirittura ancora in corso al momento della stesura di queste pagine, hanno portato alla scoperta di più vani mosaicati risalenti a fine II-III d.C., situati a fianco della nuova Statale 106, mentre a monte, vicino alla volta crollata, che ha restituito un mattone graffito in caratteri greco-bizantini, databile al VI-VII secolo, è stata ritrovata una colonna di granito simile a quella che si può vedere sulla piazza antistante il Parco delle Rimembranze di Motta S.G.

Una prima datazione colloca anche i resti con la volta fra Terzo e Quarto secolo d.C.; datazione molto alta, perché questa possa essere effettivamente la villa che ospitò Cicerone. Tornano allora alla mente voci di significativi ritrovamenti in altre zone del paese, sui quali non si è avuta mai l'opportunità di condurre una ricerca.

Così come accaduto per Pèllaro, anche delle strutture abitative di Lazzàro, molto probabilmente legate pur esse ad attività produttive figulina e calce, non si sa nulla per tutta l'Età di Mezzo. Neanche nei numerosi atti che parlano delle vicende feudali della Baronìa di Sant'Aniceto, Lazzàro è citata.

Padre Russo sostiene che il centro nacque, sulla destra del torrente S.Vincenzo, agli inizi del XVII secolo, ma non cita le fonti di questa affermazione.

Di sicuro c'è che, a metà del 1700, sulla sinistra dell'omonimo torrente, esisteva una chiesa parrocchiale intitolata a S. Vincenzo Ferreri. Nel 1772 avviene un cambiamento: una chiesa nuova viene costruita nel centro del villaggio, ad opera del parroco don Bruno Maropati, su un suolo appositamente acquistato e donato dal di lui fratello Domenico. Essa ha una differente intitolazione, alla Madonna delle Grazie; il 22 novembre di quello stesso anno, vi viene trasferita la parrocchia, molto probabilmente per le difficoltà che i fedeli trovavano nel dover attraversare il torrente per assistere alle sacre funzioni in S.Vincenzo.

A proposito di questa donazione di Domenico Maropati, vale la pena accennare ad una strana condizione posta dal donante nell'atto notarile. Egli pretende che, nel costruire la chiesa, poiché la stessa, sul lato di Ponente, si trova a confinare con la sua casa, vi si debba aprire una porta, che però

dovrà servire “di solo e privato comodo” al Maropati e a suoi familiari “perché potessero entrare ed uscire dalla chiesa suddetta”..!.

Nel 1825, il Decurionato di Motta S.G. chiede all'Intendenza di poter tenere nell'ambito della chiesa di san Vincenzo una fiera di bestiame, nel mese di Luglio. Da segnalare che i Decurioni, nell'illustrare il posto affermano che esso si trova “propriamente dirimpetto al luogo ove si vedano gli avanzi della deliziosa Villa di Publio Valerio”.

Anche lo stesso toponimo di Lazzàro ha una ignota origine; a meno che non lo si voglia mettere in correlazione con il fatto che in quella zona, in occasione delle frequenti pestilenze che colpirono la Calabria tra fino 600 e 700, terminava il cordone sanitario che isolava il territorio di Reggio, e si poneva il lazzaretto per la quarantena dei sospetti di contagio.

Per la storia civile, va ricordato che Lazzàro eccetto quel periodo 1834/1852 in cui venne inclusa nel comine di Pellaio, è sempre rimasta nell'ambito amministrativo di Motta San Giovanni.

Ma Lazzàro va celebrato per le caratteristiche di area turistico-residenziale che ha assunto da parecchi anni, diventando uno dei punti più frequenti ed apprezzati della costa del Basso Jonio.

SALINE

Come accennato nel primo capitolo, le più antiche notizie su quest'area si trovano nel bios di S. Elia di Enna che ci parla di un *Pantano*.

Per le caratteristiche della costa, le mareggiate vi dovevano provocare permanenti allagamenti; da qui, evidentemente, la possibilità di utilizzare la zona per la produzione di sale marino.

Infatti, in età normanna e poi sveva e poi angioina, in questo posto esistono delle saline, che sono di competenza regia; e devono avere una notevole produzione, se i vari sovrani ne assegnano quote a questa o quella Istituzione religiosa, evidentemente per assicurar loro una consistente entrata economica, oltre che per garantire la fornitura di sale.

Interessanti sono anche alcuni privilegi, concessi da Ladislao di Durazzo 10 agosto 1414, da Giovanna il 5 settembre 1418 e da Ferdinando 1° d'Aragona 11 maggio 1465 alla città di Reggio, in cui si parla, in maniera specifica o nel contesto generale, del diritto che avevano alcuni suoi

abitanti, di realizzare *saline o gorne di sale* vicino *il pantano della terra di Sancto Niceto*, per cui si ordina che gli stessi vengano tutelati contro eventuali sottrazioni di questo sale, e che comunque possano continuare a godere di tale concessione.

In nessuno dei tre privilegi si definisce però chi erano questi cittadini, a quale ceto appartenessero, e perché avessero la possibilità di produrre questo sale.

Dopo gli Angiò, e già sotto gli Aragonesi (se si esclude il citato privilegio ai Reggini da parte di Ferdinando 1°), i documenti reali non forniscono più notizie circa l'attività delle saline. Che però non v'è dubbio che abbiano continuato ad essere produttive, almeno per tutto il XV secolo.

La denominazione, comunque, è rimasta fino ai giorni nostri.

Precedenti abitativi: il discorso è il solito; visto che c'era un'attività produttiva, doveva esserci anche un nucleo abitato.

Ma, come per le fornaci di Pèllaro e di Lazzàro, pure qui non si dovette andare al di là di modesti insediamenti, che accoglievano contadini o la manovalanza schiavi o operai schiavizzati adibita al brutale lavoro delle saline.

Strutture abitative prive di qualsiasi organicità comunitaria e non classificate nemmeno come pagi. A ciò aggiungasi che certamente, a seguito dell'abbandono della produzione di sale, la zona dovette rapidamente diventare acquitrinosa, e quindi insalubre e inabitabile.

I primi segnali di frequentazione in epoca storica sono, come al solito, legati ad istituzioni religiose. Racconta padre Russo, e lo documenta, attraverso la consultazione degli archivi notarili, Schiavone, che nel 1732 - il 7 aprile, per l'esattezza, il feudatario di Montebello, Paolo Barone, reggino, decide di costruire sulle sponde del torrente Molare una casina di campagna molto probabilmente per seguire meglio, nel periodo estivo, l'attività produttiva - e nel complesso inserisce anche una chiesetta intitolata a San Francesco Saverio per la quale riserva alla propria famiglia il diritto di designare il cappellano. Casa e chiesa vengono travolte da una piena di quel torrente, nel 1869; ma i nuovi feudatari, i Piromalli, ricostruiscono la chiesa in contrada S. Elia.

La stessa alluvione distrugge un'altra chiesetta, realizzata nel 1866 dal ricco mercante reggino Salvatore Rognetta, in un magazzino della sua casa di campagna, e dedicata al SS. Salvatore. Al suo restauro ci pensano i figli del Rognetta, e l'arcivescovo Converti, il 10 agosto 1877 la eleva in parrocchia, con JUS patronato della famiglia fondatrice. Evidentemente, attorno alla chiesa si era andato costituendo un significativo nucleo abitato, tale da consentire il mantenimento del culto.

La parrocchiale verrà abbattuta dal terremoto del 1908 e ripristinata solo nel 1929. Danneggiata gravemente dall'alluvione del 1951, il suo restauro sarà completato nel 1959.

Quanto alla sua storia civile, ricordiamo che Saline è compresa nel territorio di Montebello, certamente a seguito della costituzione nel 1466, in contemporanea a Motta S.G. di quel Comune autonomo e di quella Baronìa, cui doveva essere garantito, come era prassi dell'età feudale, uno sbocco a mare considerato vitale in un periodo in cui la quasi totalità dell'attività mercantile si svolgeva su rotte marine.

Sui problemi che la zona acquitrinosa poneva, abbiamo una relazione inviata, dal «Circolo di Bonificazione» costituito dal Governo borbonico in Monteleone, al Prefetto di Reggio Calabria l' 11 luglio 1860, nella quale si propone di procedere al prosciugamento del *Lago Saline*, "...vantaggioso, per non dire necessario, alla prosperità agricola e alla salubrità dell'aria...". La cosa finì lì, perché com'è ben noto un mese dopo, Saline, con tutta la Calabria, fu... liberata... da Giuseppe Garibaldi.

In questi ultimi decenni, notevoli prospettive socio-economiche erano state ipotizzate per Saline, con la costruzione della Liquichimica, una fabbrica per la produzione di mangimi biosintetici e di una Officina Grandi Riparazioni finanziata dalle Ferrovie dello Stato.

Nessuno dei due impianti ha realizzato i programmi operativi ed occupazionali sperati. Sono rimasti, a segno di un modo folle di sperperare il danaro pubblico, lo stabilimento chimico con la maestosa ciminiera, e quello ferroviario con il raccordo sul Molàro II.

Ma Saline fa comunque parte di quel polmone turistico-residenziale che ormai ingloba, quasi senza soluzione di continuità, tutta la costa reggina, a partire da Pellaro.

E qualcuno potrebbe ritrovare, in questa unicità "funzionale", quella unicità "strategica" che mille anni fa spinse i signori della guerra bizantini ad assegnare al *castron* di Sant'Aniceto il dominio di un tanto ampio e tanto articolato territorio.

VALANIDI

Secondo i più accreditati studi etimologici, questo toponimo, per la sua desinenza in-**di**, che indica proprietà (come Laganadi, Bagaladi, Messignadi, Zurgonadi, ecc.), significa che questa vasta area apparteneva ai Valani-ceto: valano = contadino, o cognome: Valano/Balano/Bolano, che fosse. *Valano o Balano* è chiaro riferimento alla quercia, alla ghianda.

La zona è attraversata dall'omonimo torrente, che fa da confine tra i comuni di Reggio Calabria e Motta San Giovanni; per cui abbiamo una Valanidi reggina (Croce e Rosario) e una Valanidi mottese (Serro).

Una consimile condizione orografico-istituzionale crea una situazione tutta particolare sotto il profilo religioso: la parrocchia di San Nicola di Mira, che si trova a Rosario Valanidi, territorio di Reggio, ha competenza anche su quella parte del comune di Motta S.G. che comprende le frazioni Paterriti, Aliai, Serro Valanidi, Riberta e Campi.

Su questa parrocchia di San Nicola c'è qualcosa che vale la pena raccontare.

Atti curiali vaticani del 1558/59 ci dicono che, a seguito della morte del precedente parroco Andrea Barone, si incarica prima il chierico messinese G.B. Lomellino e poi, per sua rinuncia, il canonico reggino Lattanzio de Tarsia, di reggere la parrocchia di **San Nicola de Vermicidi**, in Diocesi di Reggio.

L'arcivescovo D'Afflitto, nel 1595, ci dice che **S. Nicola de Vermicudi** è un beneficio *ruris Velameli* in territorio di Reggio. Nel 1626, il 17 febbraio, lo stesso arcivescovo lo eleva a parrocchia.

La stranezza sta nella particolarità onomastica: San Nicola di Vermicidi/Virmicudi.

Letto così, non se ne comprende bene il significato; che invece diventa subito chiaro quando, nel parlare, il nome viene accentato: **Virmicudi**, cioè *tà vermìcia*: formiche, secondo la parlata grecanica.

Cosa ci dicono i documenti: questa chiesa era stata costruita lungo la fiumara, ma durante una delle tante disastrose alluvioni che hanno spesso segnato negativamente le vicende della contrada, quella del 27 settembre 1793 essa scomparve completamente sotto la furia delle acque. Il suo parroco don Giacinto Capparelli, riferì all'arcivescovo che, miracolosamente intatta, si era salvata solo la pisside d'argento, con le sacre particelle.

Nell'immediatezza, il luogo di culto fu riaperto in una baracca sita più in basso, nella contrada Casale, con una nuova dedicazione: alla Madonna del Rosario. I fedeli, tuttavia, volevano ricostruire la vecchia chiesa là dov'era sempre stata.

A questo punto, l'avvenimento che dovrebbe spiegare la denominazione: durante i lavori, più volte si videro cortei interminabili e massicci di formiche (!) prelevare pietruzze dalla nuova costruzione sulla riva del torrente, e portarle verso un terreno posto più in alto, sopra un solido spuntone roccioso, che domina un'accentuata ansa del torrente stesso. I costruttori interpretarono la cosa come segno della volontà del Santo, che in quell'altro punto - che, obiettivamente, presentava minori pericoli - sorgesse il sacro edificio; e così fecero. Dal ricordo del fatto rimase la denominazione...! A me piacciono queste antiche storie che i vecchi una volta raccontavano la sera, ai nipotini, quando si stava tutti raccolti davanti alla focagna; e questa in particolare è molto bella, ricca di significati.

Per cui non sarò certamente io a metterla in discussione. Solo che ossequioso come debbo essere alla forza dei documenti, eccepisco che l'alluvione, la distruzione della chiesa ed il suo spostamento sulla roccia - auspici le formiche/architetto - tutto va anticipato quanto meno a qualche tempo prima di quel 1558 in cui **Vermìcidi** è attestato dai Regesti...

Il fatto che le Visite del D'Afflitto parlino in un primo momento nel 1595 solo di un beneficio, e dopo 1632 della costituzione - che sarebbe una ricostituzione - in parrocchia (la conferma ci è data dalla Platea stilata nel 1732) fa pensare ad un depopolamento e successivo ripopolamento della zona; fenomeni legati forse alle scorrerie turchesche.

Oggi, la parrocchia, intitolata sempre a S. Nicola di Mira, ha sede nella contrada Rosario Valanidi. Se volete visitare San Nicola di Vermìcudi, dovete affrontare in salita una erta strada acciottolata, all'inizio della quale, in una nicchia, è conservata un'antica immagine del Santo; posta, secondo la tradizione, proprio in quel luogo sorgeva la precedente chiesa.

Per la storia civile: nel 1807 come dirò più ampiamente nel quinto capitolo - Valanidi diventa comune autonomo.

Dalla documentazione d'archivio, risulta che la sede municipale dell'università era a San Gregorio, sulla strada principale. Nel 1811, il sindaco è Antonino Falduto, mentre Antonino Ripepi, Domenico Angelone, Francesco Battaglia, Domenico Dattola, Domenico Moscato, Domenico Latella e Diego Latella sono i Decurioni. In quello stesso anno, però, Valanidi è assegnata come frazione a S. Agata di Gallina. Il 21 settembre 1859, un Decreto borbonico la riannette a Motta San Giovanni; nella decisione, si prevede addirittura la figura dell' "eletto particolare", che si deve occupare dei servizi di stato civile e di annona relativi al quel centro.

Valanidi ha anche una contenuta eppur significativa storia archeologica. Nel febbraio del 1911, infatti, nella contrada Cozzetta, situata sulla sinistra del torrente, verso Macellari, nella proprietà della nobile famiglia Filocamo, durante occasionali lavori campestri, vengono alla luce tre tombe a sepoltura multipla, con copertura alla cappuccina e tegoloni segnati da croci diagonali. In una ci sono tre scheletri di adulti, in un'altra due adulti ed un fanciullo; nella terza quella ritrovata per prima la curiosità dei ritrovatori aveva sconvolto il giacimento dei corpi, per cui si poté stabilire solo che aveva ospitato più cadaveri. Il modesto corredo delle tombe risultò costituito da un orciolo di grezza fattura, segnato anch'esso alla base da una croce obliqua, e da frammenti di orecchini di bronzo. Ma il ritrovamento di monete dell'imperatore Leone VI-886/912 - e dell'imperatore Romano I-919/921- consentì di stabilire che ci si trovava di fronte a seppellimenti di epoca bizantina, risalenti alla fine del IX-inizi del X secolo... L'epoca alla quale si fa generalmente risalire la fondazione di Sant'Aniceto.

PATERRÌTI

Il toponimo sarebbe la corruzione di un originario "Paterniti", che significa "quelli di Paterno", centro del Catanese, così come Paviglianiti vuoi dire quelli di Pavigliana, Dimin niti quelli di Demenna (in Val Demone), Caminiti quelli di Camini, Palermi quelli di Palermo, eccetera.

Va ricordato che nell'area di Locri greca è presente una contrada chiamata Patarriti, nota per la ricca necropoli scopertavi.

A sostegno di questa tesi, si segnala che, nell'ipotesi di delimitazione dei confini tra Motta S.G. e Pellaro, redatta dall'Intendenza di Reggio nel 1844, si propone di seguire la "strada regia di Patarniti".

Sulla esistenza di Paterriti nell'antichità si è fatta molta confusione, allorché si è creduto di poterlo identificare con il villaggio chiamato "Sarti".

Nelle Decime del 1310, si parla di due cappellanie: San Pietro e Santa Maria del casale Sarti. In una annotazione contenuta nella visita di D'Afflitto del 1595 è citato il beneficio di "San Petri de Sarto in terra Mottae S.Ioannis". Il 28 luglio 1595 D'Afflitto visita anche una chiesa così intitolata, che colloca alla distanza di due miglia dalla Motta, ed il cui beneficio è goduto dal chierico reggino Pompeo Parisi. La chiesa è in buono stato, ma comunque l'arcivescovo stabilisce che alla morte del Parisio il beneficio venga assegnato al Seminario di Reggio.

E siccome anche nella tradizione religiosa di Paterriti si parla di una chiesa a San Pietro, se ne è tratta l'affrettata conclusione che Sarto è Paterriti.

In effetti, però, la contrada Sarti è da tutt'altra parte rispetto a Paterriti, verso Sud. Ed in essa ancor oggi si trova una cappella di patronato, intitolata a San Pietro.

Anche a Paterriti, che la strada divide in due, fra il Comune di Reggio Calabria e quello di Motta S.Giovanni, (!)esiste una chiesetta San Pietro, che non è stata mai elevata a parrocchia, ma nella quale il 18 giugno 1911 si costituì la confraternita del Cuore di Gesù.

Su questo centro non abbiamo altre notizie, se si eccettua che nel 1881 il sacerdote Paolo Battaglia costruì, in una sua proprietà in contrada Serro, una chiesuola intitolata a San Paolo. Attualmente, essa è ancora di patronato della famiglia Battaglia, con beneficio al Francesco Battaglia, missionario dal 1931 nello Sri Lanka, ed ora rientrato a Reggio Calabria.

CAPITOLO IV

I Monasteri

Qualche doveroso cenno per ricordare le istituzioni monastiche che, nel corso dei secoli, sorsero all'interno dell'antico territorio della Motta San Giovanni, e che in qualche caso hanno resistito al logorio del tempo: San Giovanni Teologo o l'Evangelista, Sant'Antonio di Vienne o del Campo, S. Filippo d'Iriti o d'Argirò, S. Maria Assunta del Leandro.

SAN GIOVANNI TEOLOGO

E' il monastero più antico; l'attributo di Teologo, anzicchè quello di Evangelista, è proprio della tradizione greco-ortodossa.

E' attestato fin dall'XI secolo, in quanto due codici membranacei di quell'epoca i Vat. Grec. 1595 e Vat. Grec. 1673 risultano copiati da Nifone, egumeno di un monastero così denominato.

Ma c'è di più; il monastero del *Theologo* è citato nel già ricordato Brebion, per un elenco molto lungo di terreni sui quali esso ha diritto alla raccolta della fronda dei gelsi: il che era una cospicua fonte di reddito, per il collegamento esistente fra il gelso e la bachicoltura.

L'attività scriptoria di questo monastero doveva essere intensa, perché anche un terzo codice, datato 1190, sappiamo che è proveniente da S. Giovanni Teologo. Ed è ancora copiato in S. Giovanni Teologo il codice Theol. 149, datato 1292, e conservato a Vienna.

Il monastero è presente nelle decime pontificie del 1274-80 e del 1310, allorquando i suoi abati versano somme rilevanti, segno della consistenza del suo patrimonio.

Condizioni economiche confermate dalle Decime del 1324, allorquando l'abate Bartonofrio versa nelle casse papali otto tari e mezzo.

Nel 1396 il suo abate si chiama Nicodemo.

Nel 1457 è visitato dal messo pontificio Atanasio Calceopilo, che lo colloca ad un tiro di "balista" dal paese. Egli ci informa che la chiesa annessa è ben

tenuta, e che il monastero è frequentato da un abate Isaia, da un monaco Nicodemo e da due novizi.

Quando, invece, un secolo dopo, nel 1551, lo visita un secondo incaricato-Marcello Terracina-, la situazione si è degradata: la chiesa è in cattive condizioni, non ci sono monaci, gli uffici divini vengono praticati da un prete del paese.

1595: prima Visita Pastorale dell'arcivescovo Annibale D'Afflitto. Nella relazione è detto che da questo monastero prende nome il paese, e che vi è custodita una statua marmorea del Santo titolare. In occasione della Visita del 1605, l'arcivescovo ci dà le dimensioni della chiesa: palmi 42 di lunghezza per 20 di larghezza (pari a circa mt.10,50 per 5). In quella del 1618, però, i metri di lunghezza diventano 7,50, come se la chiesa si fosse accorciata; ma forse si tratta solo di correzione di un errore nella misurazione precedente.

In quegli anni, l'istituzione è affidata ad un commendatario e questo può essere la causa o la conseguenza del degrado rilevato dal Terracina. Nel 1595 è Pietro Antonio Caracciolo; nel 1605, lo è Gerolamo Malli, cosentino; nel 1618, Pietro Pavonio, prefetto di camera di S.S. Paolo V.

Nel 1628, l'abate commendatario è il rev. Roberto Dolo, familiare di Urbano Vili. Nel 1682, lo visita l'arc. Ybanez, che lo trova discretamente tenuto; nel 1726, l'abate commendatario è il cardinale Carlo Colonna, che ha come suo procuratore Michele Salazar fu Marcantonio. Nel 1774, l'arc. Capobianco, poiché è praticamente abbandonato, trasferisce le sue rendite a favore del Seminario di Reggio; ma nel 1876 lo troviamo sotto lo jus patronato della famiglia Monsolino, che passa il titolo alla famiglia Lavagna.

Oggi il monastero non esiste più. La vecchia chiesa, andata distrutta, è stata ricostruita da qualche anno, per volontà dei fedeli mottesì; ma, per fortuna, al suo interno è ancora conservata la cinquecentesca statua dell'Evangelista, classificata "gaginesca" dal Frangipane, e che l'attuale Civica Amministrazione ha opportunamente voluto riprodurre nel nuovo stendardo della città.

S. FILIPPO D'ARGIRÒ

Chiamato pure *S. Filippo d'Jriti*, dal nome della contrada in cui fu fondato, in territorio di Pellaro.

Ed infatti è sulle prime colline alle spalle di questo paese, a tre chilometri circa dal centro abitato, sulla sponda destra del torrente Fiumarella, che ancor oggi possono vedersi i ruderi dell'antico monastero, accanto alla chiesetta costruita ex novo una trentina di anni orsono.

L'origine anche di questa istituzione sacra è molto antica.

Filippo era un giovane di origine siriana vissuto alla fine del IV secolo, il quale, per aver svolto molta parte del suo apostolato nella città siciliana di Agira e per esservi ivi sepolto, venne poi chiamato appunto San Filippo d'Agira, o, con una storpiatura, d'Argirò. Dal suo bios apprendiamo che egli fu incaricato dal Papa del tempo ma non è detto quale di andare in Sicilia per combattere i demoni che abitavano sull'Etna. E nel suo viaggio via mare da Roma, toccò proprio Reggio, prima di prendere terra a Messina.

Anche il culto a questo Santo, particolarmente diffuso in Sicilia, fu portato, molto probabilmente, nel Reggino dalle popolazioni siciliane che fuggivano, alla fine del IX secolo, davanti all'invasione saracena.

Nell'attuale chiesetta, S. Filippo è rappresentato come un moro che porta legato alla catena un drago.

(Da segnalare che fino al tutto il '500, fuori la porta meridionale di Reggio la porta, cioè, che dava verso Pellaro esisteva una chiesa con la medesima intitolazione. Era tanto conosciuta e frequentata, da dare il nome alla porta stessa e addirittura, dopo la scomparsa della chiesa e l'abbattimento della porta, il toponimo è rimasto fino al 1908, per indicare la piazza realizzata sul posto).

Ma torniamo al nostro monastero, - che più volte viene definito come appartenente all'ordine basiliano -. Esso è presente nel pagamento delle Decime dal 1274 al 1434, e l'entità del versamento ne denota la floridezza. Nel 1457, però, quando vi arriva Atanasio Calceopilo, (che lo chiama "de Gruti" e lo colloca a due miglia da Motta San Giovanni, verso il mare) è in netta decadenza: vi abita solo un vecchio monaco; 1 abate, che si chiama

Verzanofro, risiede addirittura fuori territorio, e nei locali del monastero vengono trovate capre, pecore e buoi.

Nel 1473, ha come archimandrita il monaco Giovanni, che nel 1475 unisce nell'incarico anche il monastero di Sant'Antonio del Campo.

Nel 1551 quando lo visita il Terracina, c'è come abate un monaco greco - Barnaba Catanoso - con due altri monaci, la chiesa è ben tenuta, vi si celebra col rito greco.

(Questi alti e bassi possono essere connessi alla personalità degli abati, e al loro maggiore o minore interesse alla vita del convento).

Nel 1555, il Catanoso rinuncia all'incarico; dai documenti vaticani apprendiamo che dopo di lui ci saranno un Giovanni del Guerreo (1555-1577), un Aurelio Saliniano che viene da Bologna (1577-1579), e subito dopo l'abate don Giulio Cesare Minutolo, figlio di quel Giovanni Minutolo che fu Barone della Motta fra il 1561 ed il 1564, per come segnalato nella Visita di D'Afflitto del 1595.

Sempre dal D'Afflitto sappiamo che occorre farvi delle riparazioni in conseguenza dei danni subiti per l'assalto turchesco del 1594 (), che la chiesa misura mt.7,50 per 4,50 circa, che la festa del Santo viene celebrata il 12 Maggio. Nel 1628, quando Giulio Cesare Minutolo muore, l'arcivescovo passa il beneficio alla Communia latina di Reggio.

L'ultima notizia di rilievo ci viene dalla Visita dell'arc. Converti, dove è detto che monastero e chiesa ricadono nell'ambito della parrocchia di Pellaro-Lume.

Per le note vicende amministrative, S. Filippo d'Argirò è oggi in territorio di Reggio Calabria.

SANT'ANTONIO DEL CAMPO

Di esso conosciamo la data di fondazione e i fondatori.

1289: Benedetto de Ocris, qualificato come "conte di Sant'Aniceto", e sua moglie Sibillia, vengono nella determinazione di fondare un monastero, che serva anche per posto di ristoro ai viandanti, lungo la strada che da Sant'Aniceto va a Fossato - il centro montano alle spalle di Montebello.

Da un processo intentato nel 1564 dal chierico Pietro Luigi Zerbo contro Giulio Cesare Minutolo, per il possesso di quel beneficio, apprendiamo che è *intitolatio* non è a Sant'Antonio da Padova come verrebbe da pensare, ma a Sant'Antonio di Vienne; origine francese, dunque, in linea con la provenienza angioina del suo fondatore.

I suoi primi abati sono i preti di S.Aniceto.

Calceopilo, che vi trova come abate un monaco Neofito, assieme ad un laico, lo situa a tre miglia verso montagna da Motta S.G.; nel 1475, morto Neofito, il beneficio viene unito a S. Filippo d'Argirò; e Terracina, nel 1551, trova la chiesa scoperciata e i fabbricati degradati.

D'Afflitto, nel 1595, si reca sul posto, trova la chiesa "satis immunda", goduta come beneficio dall'onnipotente Minutolo, che ne è commendatario per indicazione del Barone della Motta, il quale vi esercita jus di patronato come erede dell'antico fondatore. A lui ordina di ricostruirla, a servizio dei contadini e dei pastori che vivono lì attorno. Ma malgrado tale disposizione e le altre consimili che seguiranno nelle Visite successive, quando a Motta S.G. arriva Mons. Martino Ybanez, nel 1682, del complesso di S. Antonio del Campo non si parla nemmeno.

Da una Platea redatta nel 1732, per disposizione dell'are.

Polou, sappiamo che in quell'anno il beneficio di Sant'Antonio del Campo era goduto da Tiberio Ruffo.

SANTA MARIA ASSUNTA DEL LEANDRO

D'Afflitto visita questa chiesa nel 1595; la colloca a due miglia di distanza dalla Motta, e non può fare a meno di esprimere la sua soddisfazione per il ruolo che essa svolge.

Cinquemila sono le persone che vi accedono il 15 agosto, giorno della festa dell'Assunta, egli afferma; e le sue parole tuonano meraviglia e compiacimento. Attorno si notano dei, locali - cellette -, che certamente servivano per ospitare qualche "romito" o i fedeli di passaggio.

E - gestita da una Confraternita, che ha un suo stendardo di damasco *incarnato* (cioè rosa), con l'immagine della Madonna. Due anni dopo, tornato sul posto, annota la presenza della bellissima statua marmorea, che ancor oggi vi si può ammirare Padre Russo ci dice che nel 1747 la

Municipalità mottese assunse pubblico impegno di recare annualmente alla Chiesa del Leandro un cero votivo.

Ultima annotazione: esiste un santo spagnolo del IV secolo, di nome Leandro. Ma molto più probabilmente, per quell'espressione dialettale "du liandru" che è usata comunemente per indicare la chiesa, il titolo deve essere riferito alla pianta dell'oleandro, così tipica delle nostre fiumare.

CAPITOLO V

Brevi spunti di contemporaneità

Avevo chiuso l'illustrazione della storia civile di Motta San Giovanni al momento in cui la legge bonapartesca dell' 8 agosto 1806 concluse, definitivamente, il capitolo della feudalità nel regno di Napoli. E quindi anche nel nostro centro venne a cessare il rapporto con la principesca famiglia Ruffo.

Su questi rapporti Principi Ruffo/Città di Motta nell'immediatezza della conclusione dell'epoca baronale, importante è la pubblicazione "Dal feudatario ai notabili", recentemente edita dal prof. Giuseppe Caridi.

Di grande interesse, in più, è l'atto del 1791, conservato all'Archivio di Napoli, contenente una protesta contro il Duca della Bagnara, "per l'ingerenza nell'elezione degli amministratori" che ben diciassette università inoltrano al Sovrano. Sono tutti i Comuni inglobati nel feudo principesco; e non deve essere un caso se il primo della lista è proprio Motta San Giovanni.

Ed a quel momento si riallaccia l'ultima parte della trattazione delle vicende mottesì; parte che ho definito della "contemporaneità", per sottolineare il rapporto intimo che i fatti che andrò a ricordare hanno con la condizione sociale, economica, ed anche politica, della Motta, giunti alla vigilia del Terzo Millennio.

L'ANTICA STRUTTURA DI SUSO

Per mantenere la memoria di cose che l'insulto del tempo, della natura e degli uomini hanno in gran parte eliso, faccio qui un tentativo di ricostruzione del cuore della Motta feudale: Suso.

Per arrivare a Suso, oggi, ci sono due accessi: da Nord, una strada di recente realizzazione, che, dopo aver contornato il fianco Ovest dell'acrocoro, sbocca sul pianoro e permette di raggiungere la piazza nella quale si eleva l'antica chiesa di San Michele Arcangelo; da Sud, una strada che parte dal Borgo e, con un tracciato in salita lungo la cosiddetta *Pietra del Cappellano*, arriva sullo spiazzo chiamato "ruttachiazza", e insinua fra le case passando accanto alla torre dell'orologio.

Da questo lato c'è anche un'ardita scalinata-pur essa costruita in questi ultimi anni – che, dalla base della falda precipite raggiunge la sommità del paese, sboccando sulla medesima "ruttachiazza".

In età medievale, l'accesso alla Motta doveva essere costituito proprio da questa seconda strada, che si fermava davanti a quella che i documenti chiamano *Porta Maggiore*, inglobata nella cerchia difensiva.

Mettendo assieme i dati offerti dalla documentazione posso ipotizzare che, prima di questo ingresso, doveva trovarsi la chiesa di Sant'Antonio della Porta, e un pò più in là. Sempre fuori del circuito murario, la chiesa di San Sebastiano

A proposito poi di quella strana denominazione di "rutta chiazza" - dove 'rutta/grotta indica una modesta grotticella a posta proprio sotto lo slargo -, va detto che la struttura geologica di questa parte dell'altura su cui sorge la Motta è molto particolare: mentre l'intera area occupata da Suso è costituita da uno spesso conglomerato sabbioso e tufaceo la Pietra del Cappellano è un brandello lavico. Il che spiegherebbe la presenza della rutta. (E forse questo spuntone di lava-granito potrebbe essere all'origine dell'acrocoro stesso; tra l'altro, non dimentichiamo che anche l'accesso a Sant'Aniceto è caratterizzato da enormi massi granitici). Sulla collina della rocca, lo scenario doveva essere stupendo. Immediatamente oltrepassata la Porta Maggiore-che viene talvolta denominata anche *Porta della Terra* perché dava verso la parte non munita del paese -, si trovava il palazzo baronale, che addirittura inglobava la porta stessa: un grande ufficio con cortile, magazzini e stalle. Poco oltre e segnalata anche l'abitazione del Capitano o Governatore della Motta. Al centro, in posizione eminente, nel punto più alto, la Chiesa Madre di San Michele Arcangelo e poco lontano la chiesa di Santa Lucia. Catanoso nel suo opuscolo dice che ai lati della Arcipretale, sorgevano due imponenti palazzi, ai suoi tempi appartenenti alla famiglia Pugliatti e alla famiglia Pitea.

Tutto attorno, seguendo l'andamento della cintura di mura, una serie di fabbricati, destinati molto probabilmente in epoca antica a strutture di servizio per i palazzi padronali e più tardi trasformati in case di civile abitazione. Vicino alla chiesa di San Michele Arcangelo, era stata scavata una grande cisterna, in cui si raccoglieva acqua piovana, che sarebbe servita a far durare un pò di più la resistenza del presidio militare in caso di un eventuale assedio.

E' il classico borgo fortificato medievale, in cui la struttura urbana è fortemente condizionata dalle esigenze militari.

Di esso è rimasto poco o nulla.

Non c'è più traccia delle chiese di San Rocco forse la torre che accoglie l'orologio potrebbe essere quel che resta del suo campanile, di San Sebastiano e di Santa Lucia, la Porta non esiste più, la cinta muraria è stata praticamente cancellata.

Solo l'attenta lettura dello schieramento dei fabbricati che ha un caratteristico sviluppo a cerchi concentrici, certamente connesso all'andamento dei bastioni e del percorso delle viuzze che li separano, consente di tentare una ricostruzione del nucleo abitato.

Mentre si può ragionevolmente pensare che le mura, così come per S. Aniceto, si sviluppavano a coronamento dell'intero acrocoro, il paese sembra addensarsi nella parte meridionale dell'area disponibile, quasi a sovrastare il Borgo; poche sono infatti le tracce di costruzioni a Nord della vasta piazza che si allarga conseguenzialmente sul fianco settentrionale della chiesa di San Michele Arcangelo, ribadendo ancor più la posizione dominante del sacro edificio che è orientato alla maniera bizantina Est/Ovest! nel panorama generale.

Data la situazione complessiva, queste sono solo ipotesi, profondamente ragionate ma sempre ipotesi; anche il problema dell'accesso alla vera e propria Motta è messo in discussione dalla denominazione di Porta Maggiore, che può far pensare ad una Porta...Minore. Ma i documenti tacciono; e il ricercatore deve ripiegare sull'entrata unica.

Comunque, è veramente lacrimevole che la situazione si sia così mal ridotta! La speranza è che un qualificato lavoro di restauro possa consentire il recupero di quanto Natura e Uomini hanno risparmiato.

IL TERREMOTO DEL 1783 E I PROBLEMI

DI CONFINE CON S. AGATA DI GALLINA

Motta San Giovanni non fu gran che danneggiata dal pur terribile terremoto del 5 febbraio 1783. Le strutture geologiche del suo territorio, al contrario di Reggio e di Motta S.Agata, sostennero bene l'urto delle onde sismiche, e, come rilevarono i componenti dell'Accademia delle Scienze di Napoli, mandati da Ferdinando IV di Borbone all'indomani a verificare i danni che la Calabria Ulteriore Prima e Seconda aveva subito, soltanto qualche precaria casupola rimase demolita; comunque "non vi fu fenomeno degno di attenzione".

Invece, il terremoto distrusse completamente l'antica Motta S.Agata; le violente scosse provocarono lo sfaldamento del pianoro sul quale era stata costruita, e mura e case furono in buona parte trascinate a valle. Il luogo venne considerato inutilizzabile ed il nuovo paese fu ricostruito sul versante opposto dell'omonimo torrente, nella contrada Gallina; dal che ne venne anche il nuovo nome di *S. Agata di Gallina*, che resterà tale fino al 1861, allorquando il comune si chiamerà definitivamente *Gallina*.

Come conseguenza indiretta di ciò, S. Agata e Motta S.G. entrarono in conflitto, per motivi di confinazione fra i rispettivi territori.

Accadde che i Francesi di Giuseppe Bonaparte, nel 1807, misero mano alla riorganizzazione amministrativa del Regno, e ad una nuova delimitazione dei vari comuni.

In tale contesto, si ebbe la ricordata costituzione in comune autonomo di Valanidi e di Pellaro, tutt'e due posti nell'ambito del "Governo" di S. Agata di Gallina.

Al primo Comune furono attribuite non solo le contrade Valanidi Superiore e Valanidi Inferiore, con Arangea S Gregono e Ravagnese, ma anche Cavallari, Serro e Allai sulla collina opposta, Macellari, Occhio, S. Leo e Mortara, sulla costa.

Di Pellaro ho già parlato nel terzo capitolo.

In base alla revisione operata dai Borboni col Decreto del 4 maggio 1811, e trasfusa poi nella legge fondamentale del 1° maggio 1816, Valanidi

diventò, però, frazione di S. Agata di Gallina e Pellaro sottocomune di Motta S. Giovanni. In questo modo, S. Agata di Gallina si acquisì tutte le citate contrade poste al di là del Valanidi, mentre il territorio di Pellaro-S. Niceto, che i sindaci di Reggio avevano rivendicato ed assorbito nel 1648, andò alla Motta.

La quale Motta S.G. non accettò, ovviamente, che le ubertose terre della vallata del Valanidi restassero nelle mani dei Santagatini.

Da qui, una aspra diatriba, che si risolse solo con un Decreto Intendentizio del Primo Giugno 1818, nel quale, dando ragione a Motta, si stabiliva il ripristino dell'antico confine lungo l'alveo del torrente Valanidi. Valanidi Inferiore, S. Gregorio, Arangea e Ravagnese - che anch'esse dal 1648 appartenevano a Reggio C. - restarono assegnate a Gallina.

Tutto ciò è narrato in una serie di atti conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio, che forse un giorno varrà la pena trascrivere integralmente.

Così come sarebbero da trascrivere gli atti che trattano le analoghe vicende, già ricordate, a proposito della delimitazione dei confini fra Motta S.G. e Pellaro.

Il lato interessante dei documenti d'archivio che ricordano questi fatti è che essi riportano la indicazione di luoghi e contrade i cui nomi, oggigiorno, sono in gran parte dimenticati, e che invece costituiscono una ricca miniera per gli studiosi di toponomastica, e consentono anche la conoscenza di passati momenti abitativi o quanto meno di antiche strutturazioni del territorio.

Un esempio per tutti. Dai decreti intenditizi ed anche dalle carte Ruffo pubblicate dal Caridi - emerge la presenza di un *Fondaco dalla Motta*, che è chiamato negli atti baronali *Fondaco seu Taverna* della Marina e ubicato nella contrada Spinasanta, a confinare con la via pubblica. A nessuno sfugge l'importanza del toponimo per uno studio sull'economia pre-ottocentesca della zona.

Già nel XVIII secolo, quindi, vicino al mare, lungo la strada che collegava Reggio con Pentedattilo, esisteva un fondaco, cioè un luogo dove si conservavano le merci, e dove venivano scambi commerciali; accanto a questo fondaco era stata aperta addirittura una taverna, in cui, quindi, si mangia e quasi certamente si può dormire. Abbiamo, così, la testimonianza di un grosso centro di commercio e di ristorazione; che tra l'altro rendeva

molto bene al barone della Motta, che vi riscuota i cosiddetti diritti proibitivi: una delle più significative entrate del suo bilancio feudale.

Si può pertanto parlare di un'area ricettizia-commerciale ante-litteram! Ma dove'era il Fondaco, dov'era la contrada Spinasanta: a Lazzàro, quasi agli inizi della frazione, là dove una volta s'imbocava la vecchia strada per Motta S.G; in un punto, quindi che si prestava benissimo per l'approdo e che era contemporaneamente strategico per i collegamenti con il paese.

LE FIERE

E sempre a proposito della vita a Motta San Giovanni dopo la cessazione della feudalità, spulciando fra la vecchia corte d'archivio ho messo assieme un fascetto di notizie che ritengo non debbano andare disperse. Sono notizie che riguardano l'economia mottese agli inizi dell' '800. Notizie curiose, forse di poco conto, ma che fanno parte di quella microstoria che rende più intima, più sentita, più partecipata la grande storia di un paese, di un popolo, di una civiltà.

Ecco cosa scrive il Decurionato di Motta S.G., riunito in seduta nella Casa Comunale, il tre aprile 1825.

"Il principale ed il più sacro dei doveri di un Amministratore si è quello di promuovere e procurare con tutt'i mezzi che sono in suo potere il sollievo, il comodo, il ben'essere e l'opulenza de' suoi amministrati. Ciò si può ottenere coli'incoraggiamento e speculazione sull'agricoltura, sulle arti e col traffico e commercio. Ma con dispiacere è da dirsi che in questa Comune di Motta niun dei sopracennati oggetti è adattabile. L'Agricoltura che sia la più facile ad adattarsi ad ogni sorta di gente, non è punto in questa Comune trascurata, ma la cattiva natura del territorio comunale non costa che di tré qualità cioè sabbiosa, argillosa e pietrosa, ed in generale alluvionabile, è troppo avara per compensare la coltura al misero agricoltore, e non gli torna ne anco il prezzo delle impiegate fatiche. Premesse tali vedute, e non rimanendo da poter escogitare altro mezzo qualunque onde poter produrre qualche risorsa a questa meschina e cotanto bisognosa popolazione, sarebbe opportuna l'apertura di qualche Fiera in qualche sito del Comune che sia a proposito e per il luogo e per il tempo".

Dopo questa dignitosa ed illuminante premessa, il Decurionato chiede l'autorizzazione per la gestione di due fiere di bestiame: una da tenersi nel mese di luglio nel villaggio di Lazzàro, davanti alla chiesa di San Vincenzo di cui ho fatto cenno, scorrendo proprio di Lazzàro, l'altra da aprirsi il giorno dell'Assunta, con una durata di tré giorni, davanti alla chiesa della Madonna del Leandro. E il posto viene così descritto: *"E' questo un luogo assai ameno in tempo estivo; vi è la chiesa con un picciol romitorio, vi è una fontana con abbondante ed eccellentissima acqua, ed all'intorno per quella contrada vi scorrono più ruscelli; attaccano in quel luogo delle vaste ed amene campagne campestri, con luoghi inculti onde poter pascolare il bestiame che vi si porta in fiera... "*

La richiesta non ebbe fortuna, perché le due fiere non furono concesse. Tuttavia, gli amministratori non si persero d'animo. L'esigenza di avere questo momento di scambi commerciali doveva essere particolarmente forte, perché nel 1842 il sindaco Rocco Pugliatti torna alla carica, chiedendo nuovamente la apertura di una fiera *".. per mancanza di commercio e cambio di vari prodotti, causati dall'inerzia o per meglio dire la poca attitudine di quegli abitanti a mettere in circolazione i prodotti medesimi..."*. Il posto indicato è sempre davanti la chiesa della Madonna del Leandro, ma cambia l'intitolazione ed il periodo La richiesta è per una fiera da tenersi nei tré giorni precedenti la terza domenica di luglio, e da dedicarsi a *Santa Filomena*.

Questa volta le cose vanno bene, e con decreto di ferdinando II del 23 giugno 1842, la fiera si apre. La sua prima edizione nel 1843, ottiene un successo inaspettato, e per l'anno seguente il sindaco fa addirittura affiggere dei manifesti in tutti i comuni del circondario. Significativo è un atto con il quale l'arciprete del tempo, don Antonio Pitea, dichiara di aver fatto realizzare per propria devozione una statua della Santa, che intende concedere alla municipalità, a condizione, però, che essa venga trasferita a Santa Maria del Leandro solo nel tempo della Fiera, e poi riportata nella chiesa-madre.

Con successivo decreto del 31 agosto 1850, il periodo fieristico verrà spostato ai giorni 21/23 luglio.

LA PROCESSIONE DELLA MADONNA DEL LEANDRO

Ed a proposito del culto alla Madonna Assunta, onorata nella Chiesa del Leandro, mi piace ricordare il particolare rito che la riguarda, con la statua

cinquecentesca che viene prima portata a Motta, per tornare poi trionfalmente nella sua sede il 15 agosto.

In quella circostanza, la processione, passando da San Basilio veniva accolta con tripudio dagli abitanti di quella contrada, che facevano a gara per offrire adeguati rinfreschi (quasi sempre consistenti in buoni bicchieri di ottimo vino) agli accaldatissimi portatori.

Dopo questa piacevole parentesi, si allungava il percorso siamo ai confini comunali, lungo la strada che porta a Fossato di Montebello.

E lì, dall'alto, la Madonna si offriva all'*affacciata* per raccogliere, in un'atmosfera digrande, commossa, sincera religiosità - la testimonianza devozionale delle donne e degli uomini del dirimpettaio centro.

Mi domando: perché fare perdere queste bellissime tradizioni che sono la vera essenza dell'animo pio delle popolazioni calabresi

SAN GIOVANNI... "SUDÒ"

E tanto per restare in tema, ecco un episodio curioso ma che se teniamo presenti le cronache odierne non lo è più di tanto.... - riguardante un fenomeno di "sudorazione" (!) che si verificò a Motta nel 1815, e che è stato raccontato nella sua nota garbata maniera da mons. Nicola Ferrante, in "Historica dell'anno scorso.

Occorre premettere che nella chiesa di San Giovanni Teologo oltre alla famosa statua marmorea dell'Evangelista c'è un'altra statua, di legno e più piccola, che è quella che nei tempi andati si portava in processione in occasione della festa del Santo, - e che mi risulta abbia in Passato sollevato dubbi sul fatto che lo rappresenti veramente.

Ebbene, il 28 gennaio del 1815; si sparse nel paese la voce che durante la notte precedente questa statua si era messa a sudare copiosamente. Il fatto era stato notato da molti, perché la chiesa era piena di gente, in quanto si era appreso la cronaca non dice come - che in quella notte si sarebbe verificato un terribile terremoto; e tutti erano andati ad invocare la protezione di San Giovanni.

Il tumulto fu grande, la statua trasportata nella Arcipretale, le gocce di sudore controllate al lume di candela. Poi il fenomeno cessò, e la statua fu rimessa al suo posto. Nei giorni successivi arrivò l'incaricato

dell'Arcivescovo, per rendersi conto dell'accaduto, ma non potè fare altro che raccogliere varie testimonianze giurate. Comunque, passato il momento, ogni cosa tornò come prima, e del sudore di San Giovanni e rimasta solo una traccia nel carteggio conservato nell'archivio arcivescovile.

Peccato! Se fosse successo ai nostri giorni, può anche darsi che un bel santuario-super alla nostra Motta non glielo avrebbe tolto nessuno...

LA FONTANA SANT'ACQUA, IL CAMPOSANTO E L'OROLOGIO

Un altro "pezzo" della storia di Motta S.G. che i documenti pongono ripetutamente in evidenza è *Sant'Acqua*, grande fontana, l'unica fontana, che serviva a rifornire del prezioso liquido tutto il paese.

Come i Mottesì ben sanno, è - o sarebbe meglio dire: era una ricca sorgente, che scaturiva dalla roccia sulla quale Motta è collocata, poco sotto il Borgo, ed alla quale si andava non solo per attingere acqua, ma anche per lavare i panni e per far abbeverare gli animali.

Le carte testimoniano quante cure gli amministratori le dedicavano. Nel 1844 si istemarono i getti, applicandovi dei canali in bronzo, e si costruirono grandi vasche per la comodità degli abitanti. Nel 1850, a seguito di "li dirotti alluvioni", il terreno della fontana "è slamato, e l'acqua si profondò". Ci vollero ventotto giornate di lavoro ed una spesa di sei ducati, per ripristinare il tutto; ma alla fine la *Sant'acqua* - una denominazione particolarmente significativa tornò a scorrere, fresca, abbondante ... e ferruginosa... come prima.

Cercando documenti sull'attività degli amministratori, ho trovato che, nel 1843, si decise di realizzare un nuovo camposanto, in un terreno di proprietà Labbadessa; ma da notizie attinte sul posto, risulta che la cosa non andò a buon fine, perché il terreno si dimostrò assolutamente inadatto, e quindi si dovette provvedere a scegliere un altro sito: quello attuale.

Inoltre: nel 1849, il Decurionato deliberò l'acquisto di un orologio. Le carte non ci dicono dove esso fu collocato, ma Verduci afferma che era sul campanile della chiesa di San Rocco. Ne seguiremo più oltre le vicende.

TASSE COMUNALI

Per impinguare l'erario comunale, si ricorre naturalmente all'imposizione di tasse. E com'era nell'uso anche di quell'epoca oltre alla tassa del "focatico", legata ai singoli nuclei familiari, e alla "fondiaria", applicata sui beni immobili posseduti sia dai cittadini di Motta sia da quanti abitavano fuori del Comune, si ponevano gabelle sui consumi.

Documenti risalenti al 1844 e al 1850, attestano le procedure seguite dal Decurionato per la riscossione della gabella sulla molitura, sulla carne e sul vino.

I Mottesesi di quel tempo pagavano una tassa di otto grani per ogni tomolo di grano, e di quattro grani per ogni tomolo di granone o di misto che si portava a macinare, nonché quattro grani anche per ogni tomolo di farina immessa nel paese.

Per la carne, l'onere era di un grana per ogni rotolo (quasi un chilo) di carne di ogni specie, che si vendesse al pubblico "sia a quarto o a spacca e pisa".

Quanto al vino, la procedura era più complessa. Si pagavano trenta grani per ogni salma venduta "alla minuta", misurata col nuovo sistema metrico. Il vino che si vende fuori comune non paga tasse perché le pagava nell'altro comune; in caso di "inacidamento", il proprietario "deve presentare la mostra" al gabelliere. Il titolare della riscossione della gabella aveva diritto di entrare in qualsiasi cantina, per controllare la quantità di vino prodotto, ma doveva essere assistito da due Decurioni.

Anche l'acqua di irrigazione era un introito per il Comune. Nel 1844, si affittano le acque di Martino e Marullana, che servono per innaffiare i terreni di Pellaro e per far funzionare i mulini di Cartisano. Resta invece libero l'uso dell'acqua del torrente San Vincenzo a Lazzaro, per la quale solo molto più tardi si costituirà un Consorzio, ancor oggi operante. Nel 1846 vengono affittate le acque pubbliche che sgorgano a San Basilio, a Scillopedia e a Vena, con un incasso di 51 ducati e 50 grani.

Data la destinazione a grano della maggior parte dei terreni coltivabili della zona, non sorprende vedere citati numerosi mulini. Oltre a quelli di Cartisano, poco prima ricordati, conosciamo il mulino di Suso, il mulino di Mezzo e il mulino di Bascio, tutti di competenza baronale.

A proposito di appalto delle gabelle, vale la pena accennare all'usanza, in vigore fino ai nostri anni Quaranta, di assegnare l'utilizzazione degli scoli delle fontane pubbliche di Motta San Giovanni a chi offriva il miglior prezzo nello spazio di tempo dell'accensione di un fiammifero. C'è chi ancora ricorda il Sindaco Malara, in piazza, col fiammifero acceso, mentre i proprietari dei terreni interessati si precipitavano a fare le loro offerte!

IL DECURIONATO

Più volte, ho parlato di Decurioni e di Decurionato, a proposito di amministrazione della città.

L'istituzione si deve alla legge emanata da Giuseppe Bonaparte l'8 agosto 1806, che riordinò tutte le strutture amministrative del Regno di Napoli. Legge che stabiliva che in ogni Comune ci fosse un Sindaco assistito da un Consiglio Comunale, chiamato appunto Decurionato, composto da un numero oscillante fra 10 e 30 Decurioni, a seconda del numero di abitanti. I Decurioni venivano estratti a sorte tra i possidenti di età maggiore ai 21 anni, ed ogni anno se ne rinnovava una quarta parte. Essi proponevano il Sindaco, che veniva nominato dall'Intendente della Provincia. Il Decurionato di Motta era composto da 10 persone.

Subentrati i Borboni, la struttura bonapartista restò pressochè immutata. Ma Ferdinando volle ancora più controllata la nomina degli amministratori, per cui, con la legge del 1816, si stabilì che il Decurionato veniva scelto dall'Intendente, o dai Sottintendenti, utilizzando le liste degli eleggibili appositamente predisposte. Per comuni di terza classe come Motta S.G, la lista comprendeva i proprietari e gli agricoltori coltivatori di terreni altrui, con una rendita immobiliare non inferiore a 12 ducati, e i Decurioni erano otto.

Spettava poi ai Decurioni proporre all'Intendente una terna di nominativi per la carica di Sindaco, ed altre due terne per un nuovo organismo chiamato Consiglio degli Eletti, formato da un 1° ed un 2° Eletto. Sempre il Decurionato sceglieva nel suo ambito due Aggiunti, che avevano il compito di assistere il Sindaco.

La legge stabiliva anche che almeno un terzo dei Decurioni doveva saper leggere e scrivere.

Il Sindaco, gli Eletti e gli Aggiunti duravano in carica tre anni, ma potevano essere riconfermati per un altro triennio; in caso di mancata conferma, non potevano tornare all'incarico precedentemente svolto prima di tre anni.

Il Decurionato, invece, veniva rinnovato dall'Intendente ogni anno per un quarto dei suoi componenti, e comunque nessuno poteva restare nella carica per più di un quadriennio, né poteva essere rinominato prima di due anni.

Più tardi, gli Eletti diventarono tre, e i Decurioni sette.

Con l'unità d'Italia, la nuova legge elettorale del 1861 portò alla elezione diretta del Consiglio Comunale, anche se con la discriminante del censo degli eleggibili; discriminante che fu eliminata solo con Giolitti e col suffragio universale, nel 1912.

Nei fasci d'archivio sono conservati numerosi carteggi risalenti alla metà dell' '800, che contengono la documentazione di tutte le fasi, talvolta particolarmente lunghe e laboriose, attraverso le quali si arrivava alla formazione degli organismi amministrativi del nostro Comune.

LE BATTAGLIE POLITICHE A FINE OTTOCENTO ...

A Motta San Giovanni, come in qualsiasi altro centro urbano, la gestione della res publica è stata sempre motivo di scontri, incontri, dibattiti, battaglie dialettiche, tra opposti schieramenti, non sempre originati da motivi ideali o di pura prevalenza politica. Il più delle volte, le contrapposizioni nascevano da fatti personali, familiari, da conflitti di interesse, se non dalla precisa e decisa volontà di utilizzare le leve del potere per realizzare ampi programmi di...personale miglioramento economico...

In qualche caso spuntava anche la voglia di dimostrare la dimensione della propria potenza; che finiva col diventare prepotenza.

Nella ricerca dei documenti, con i quali sostanziare questa parte delle vicende di Motta S.G., ho potuto esaminare due opuscoli a stampa, editi a distanza di cinque anni l'uno dall'altro, che mi sono serviti, non per stabilire la verità storica sull'andamento dell'amministrazione di questo Comune verso la fine del XIX secolo, non essendo essi documenti validi

storiograficamente, ma per ricostruire l'atmosfera nella quale si sviluppava la lotta politica in quel periodo, che ancora risentiva delle recenti battaglie per l'indipendenza e l'unità dell'Italia.

Il primo è scritto da Antonio Alecce, e stampato nel marzo del 1879. E' una petizione inviata addirittura a "Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno del Regno d'Italia", al quale si chiede di intervenire per "emettere ardua sentenza a pro di questo popolo che adagiato nell'ignoranza guarda indifferente lo estermio dei propri diritti, e, costretto, inneggia a chi lo spoglia"...

In buona sostanza, Alecce, confortando le proprie affermazioni con documenti vari, accusa il sindaco del tempo Antonio Pitea di malversazione, per essersi impossessato del fondo denominato Lacco, di proprietà comunale, e di averlo messo tranquillamente a coltura, affidandolo in colonia ad un Leonardo Maldonato, che ad un certo punto verrà addirittura anche eletto Decurione del Comune.

La circostanza offre il destro per tirar fuori tutta una serie di irregolarità, quale quella che Pitea è contemporaneamente titolare dell'esattoria comunale e sindaco, o che un Barreca Gennaro, risiedendo a Napoli, non viene mai avvisato della convocazione del Consiglio Comunale.

L'Alecce si lamenta anche del fatto che l'assessore delegato sia Francesco Catanoso, che ha contestualmente vinto la gara per la gestione della tassa comunale sulla fondiaria.

Tutto questo, conclude Alecce, mentre i servizi pubblici sono completamente trascurati: le strade interne del paese sono dissestate, ed in particolar modo quella che conduce alla fontana Sant'Acqua e quella che attraversa il rione S.Caterina, dove ci sono gli Uffici Municipali; nella chiesa di San Rocco i morti sono seppelliti come sarde, mentre nel cimitero di Lazzàro i cani si mangiano i cadaveri; la strada Motta-Lazzàro, appena iniziata non è più andata avanti!

Manco a farlo apposta, l'altro opuscolo è scritto, nel novembre del 1884, proprio da quel Francesco Catanoso "di Paolo" coinvolto nelle critiche di Antonio Alecce.

Naturalmente, qui la musica è di tono completamente opposto: Antonio Pitea, invano combattuto dal "partito dei vecchi", è stato il migliore sindaco di Motta, anzi "teneva il posto fra i migliori della Provincia"; la sua onestà

"apparve luminosa", i suoi atti "ispirati da sentimenti giusti"; il suo impegno principale: "il bene del suo paese".

Catanoso ci informa che Pitea fu eletto sindaco nel 1873 a soli 26 anni, sostenuto dal parroco don Francesco Melara; ma purtroppo, si duole l'agiografo, morì precocemente il 20 settembre 1883, quando di anni ne aveva appena 36.

I due scritti sono pieni di episodi: direttamente riguardanti la querelle, quello di Alecce; divaganti sulla storia più recente della Motta, quello del Catanoso.

Il primo, a sostegno della propria indignazione anti-Pitea, utilizza le testimonianze dei messi notificatori comunali, i quali avrebbero dovuto ricevere trenta centesimi per ogni atto notificato a Motta e sessanta per quelli notificati a Lazzàro, mentre il Cassiere comunale gliene liquidava solo quindici, trattenendosi il di più. Naturalmente il Cassiere è un sostenitore di Pitea, anzi, più esattamente, è proprio Francesco Catanoso...

Il quale Catanoso, però, per nostra fortuna, oltre ad esaltare, forse oltre i limiti, il sindaco Pitea, nel suo libretto, intitolato "Appunti storici di Motta S. Giovanni", ci racconta altre cose, sul passato del suo paese: qualcuna probabilmente fantasiosa, qualche altra no.

Egli narra, infatti, che il feudatario, dal palazzo di Suso, si divertiva a sparare alle brocche che le donne portavano sulla testa tornando dalla Sant'acqua. Dice poi che i matrimoni, quando S. Aniceto era ancora presidiato, si celebravano davanti alla porta del Castello (nella chiesa bizantina dell'Annunziata?) e gli sposi dovevano prima pagare un tributo al Governatore; che Macellari si chiama così perché in quel posto i Mottesi...fecero macello di saraceni (!); che nei tempi andati il sindaco veniva eletto in piazza, con voto palese; e, infine, che i Mottesi erano costretti a comprare il vino e i maiali dal Barone, sotto minaccia di crudeli ritorsioni.

Poi Catanoso, che afferma di essere stato allievo del canonico Paolo Pellicano e di Antonino Plutino (entrambi eroi del risorgimento reggino), ricorda che a Motta, nel 1820, esisteva una Loggia Frammassonica, la quale aveva per presidente Antonino Maropati e per componenti Vincenzo Asprea che era stato uomo di fiducia del generale francese Manhes, Gennaro Barreca, Francesco Pugliatti, Fortunato Asprea, Francesco Pitea e

Pietro Catanoso; che nel 1848 ci fu persino un processo contro i liberali del paese, compreso un prete, Pannuti, e il cavaliere Damaso Pugliatti.

E che un mottese, Raffaele Squillaci, partecipò alla spedizione dei Mille : partecipazione della quale non c'è però traccia nel pur documentato libro di Pietro Camardella.

Ed a proposito di epopea garibaldina, c'è un fattarello che in Motta S.G. si racconta, (e che io riporto solo come testimonianza della forza che ha la tradizione orale nella ricostruzione vicende cittadine), e che si colloca al momento in cui per la seconda volta, nel 1862. Giuseppe Garibaldi venne dalle nostre parti

Quando le Camicie Rosse, sbarcate nuovamente a Melito, decisero di evitare l'entrata in Reggio, fortemente presidiata dalle truppe del colonnello Pallavicini, e di attraversare invece l'Appennino salendo in Aspromonte, vennero assoldati sul posto molti "vetturali", cioè conduttori di muli e di asini, perchè aiutassero la truppa nel trasporto delle salmerie. Fra gli altri, furono ingaggiati alcuni Mottesesi; e ad uno di questi, giovanissimo, toccò l'onore di caricare sul basto della sua mula nientedimeno il bagaglio dell'Eroe dei Due Mondi! La tradizione cui ho fatto riferimento vuole che, nel bel mezzo del cammino fra i boschi, Garibaldi sia andato da una parte...ed il padrone della mula, da un'altra. Con il risultato che il Generale, alle Gambarie, si ritrovò senza soldi, e che il "vetturale" poté, negli anni successivi, togliersi la soddisfazione di avere un figlio laureato...

E NEL NOVECENTO

Se facciamo un salto di quarant'anni, troveremo a Motta S G un altro episodio di lotta politica; questa volta, però, combattuto non a colpi di pamphlets ma a colpi di pistola e di fucile Otto ottobre 1922: siamo in piena ebollizione post-bellica.

Mentre i partiti democratici tentennano, il Partito Nazionale Fascista conduce la sua decisa battaglia per impadronirsi del potere; di lì a venti giorni, le Camicie Nere marceranno su Roma. Ma nell'agone non ci sono solo i Fascisti di Mussolini; attiva è dovunque la presenza anche degli Arditi, che si sono raccolti attorno a Gabriele D'Annunzio. Fra le due anime rivoluzionarie non corre buon sangue, e nessuno si sottrae all'occasione di scontro.

E' appunto quello che avviene a Motta S.G. in quel giorno.

La città è amministrata da una maggioranza "democratica", presieduta dall'avvocato Cesare Malara; l'opposizione è rappresentata dal Partito fascista guidato da Raffaele Gagnacorsi e da Davide Catanoso. (Malara lo rivedremo nuovamente impegnato politicamente dopo il 1943.)

Gli Arditi vi hanno costituito una Sezione, e quel giorno intendono inaugurarla. Da Reggio sono arrivati il Segretario Provinciale del movimento, avv. Diego Andiloro, l'avv. Carbone e il mitico colonnello Paone.

Tutto si svolge tranquillamente, almeno fino a quando ai Fascisti che mal digeriscono il boccone non viene in mente di volersi fare...una foto di gruppo nella Piazza Borgo. Per arrivarci, bisogna passare davanti alla nuova sede; ed il manipolo, gagliardetto in testa, sfila fra due ali di Arditi.

Fatta la prima foto, perché non farsene un'altra, all'ingresso opposto dell'abitato? Ricomposizione del corteo e nuovo passaggio dinnanzi alla Sezione.

A questo punto, il racconto si fa confuso. Qualche testimone della vicenda, che era lì in piazza, ricorda che dalla schiera fascista si levò un canto: "Se non ci conoscete, guardateci la mano, noi siamo gli squadristi d'Ignazio Catalano!". Al quale gli ...avversari risposero cantando qualcosa che finiva con "noi siamo gli Arditi del colonnel Paone"...E fu battaglia!

Dalla ricostruzione giudiziale fatta durante il processo scaturito dall'episodio, sembra che da una casa accanto alla piazza, di proprietà del Gagnacorsi, nella quale si notò la presenza anche del Catanoso, furono esplosi colpi di fucile contro gli Arditi. Si udirono anche numerosi spari di pistola. Fatto sta che due Arditi, Giovanni Callea e Saverio Azzarà, rimasero sul terreno esanimi; un altro Ardito, Giovanni Riggio, ed un Fascista, Francesco Amodeo, moriranno poco dopo, nell'Ospedale di Reggio Calabria.

Ben altre quattordici persone, di cui 13 Arditi ed un Fascista accusarono ferite più o meno gravi.

Qualche anno più tardi, quando la Federazione Fascista di Reggio pensò di utilizzare il cortiletto laterale interno della chiesa di San Giorgio al Corso come "Sacratio dei Martiri Fascisti", il corpo dell'Amedeo fu riesumato, per

esservi ivi tumulato. Ma era destino che quella salma non avesse pace, perché nel 1945, caduto il Regime, essa fu tolta da lì insieme agli altri "martiri" e risepellita nel cimitero di Condera.

Comunque, il gravissimo episodio incise profondamente sul tessuto sociale mottese.

Un'eco se ne avrà proprio alla ripresa della vita democratica, allorquando si ricostituiranno gli schieramenti per la gestione del Comune.

L'avv. Cesare Malara, il 29 settembre 1943, è nominato Commissario Prefettizio dall'Amministrazione angloamericana.

Nel 1945, nella casa del Dittereo Demetrio Quattrone, si costituisce la Democrazia Cristiana; contemporaneamente, in casa di Francesco Foti, si dà vita al PCI.

Le prime amministrative vengono vinte dalla lista "Spiga di grano" capeggiata da Malara. All'opposizione c'è un raggruppamento di sinistra, col simbolo di "Buoi, aratro e contadino", guidato da un secondo Davide Catanoso, nipote dell'omonimo che venti anni prima abbiamo visto schierato fra i fascisti, e figlio di quel Francesco di cui ho precedentemente illustrato il ruolo nelle vicende mottesì di fine '800.

Nel 1952, ad una nuova tornata di elezioni amministrative, Malara — presentatesi col simbolo della D.C. viene sconfitto da Catanoso, che intanto aveva aderito al PSI; stesso esito alle amministrative del 1956, quando i seguaci di Malara (il quale, nel frattempo, si è spostato al Consiglio Comunale di Reggio, dove fa il Vicesindaco) si presentano col simbolo di "Lavoratore con vanga".

La personalizzazione della battaglia politica è tradita dal fatto che, in contrasto con i risultati comunali, nelle elezioni per la Camera ed il Senato, in quegli anni la DC otterrà sempre il maggior numero di suffragi.

Così come ne è segno la canzoncina ricordata dal Taverna che, all'indomani della vittoria del 1956, i catanosiani andavano cantando per le strade del paese: *"Sinducu bellu Sinducu caru / Motta e Lazzaru cumandi Tu. / Nui non vulimu lu scudu cruciatu / chi mancu iddi lu vonnu cchìu. / Purtaru a pala pi cogghiri a sabbia / morunu i raggia e non 'nchianunu cchiù!"*...

Catanoso risulterà Sindaco fino al 1966, allorquando inopinatamente, accetta una candidatura per la Camera dei Deputati nella lista del Movimento Sociale Italiano. Ciò provocherà la caduta della sua Amministrazione di sinistra. Catanoso non riuscirà più a tornare a Palazzo San Giovanni.

IL TERREMOTO DEL 1908

Contrariamente a quanto accaduto nel 1783, il terremoto del 28 dicembre 1908 fu esiziale, per Motta San Giovanni e per il suo territorio.

Il 40% delle abitazioni andò distrutto; i danni maggiori si ebbero nella parte vecchia della città, costituita da uno sperone sabbioso. Su 900 case, 500 crollarono, e le restanti restarono più o meno gravemente lesionate. Lo stesso avvenne a Lazzàro e nelle altre frazioni del Comune. Un migliaio di morti, oltre cinquemila i senzatetto. Lazzàro fu sconvolta, oltre che dalle scosse telluriche, anche dal maremoto. Tre onde successive alte 10 metri, dopo essersi abbattute violentemente sull'ansa di Pellaro — il ponte in ferro della ferrovia sulla fiumarella lungo 40 mt, fu asportato dalle sue spalle e fatto ruotare di 55 gradi fino a crollare sul greto alla distanza di 38 metri! e quindi sulla Punta Testa di Cane, scavalcarono linea ferrata e strada e penetrarono fino a 50 metri all'interno dell'abitato. Ritirandosi, spazzarono via praticamente tutto quello che era rimasto in piedi; 27 persone furono trascinate in mare.

Gli aiuti vennero portati dall'Esercito; a Lazzàro fu installato un comando del 10° reggimento fanteria, che provvide a mandare a Motta S.G. plotoni di zappatori, per rimuovere le macerie e mettere in salvo la gente. I soldati costruirono anche provvisori ripari e distribuirono legname ai privati. Rapidamente sorsero 117 delle 250 baracche che il Genio Civile aveva calcolato necessitassero nel centro, e a Lazzàro fu consegnato materiale per edificarne altre 184.

Fu realizzata anche una baracca per la distribuzione di generi alimentari, nonché una per l'Ufficio Postale, e si sistemarono due tendoni svizzeri per consentire la ripresa dell'attività scolastica; a Lazzàro, intervenne con propri baraccamenti il Comitato Cosentino.

Si procedette agli espropri per acquisire i terreni su cui costruire le nuove abitazioni; le aree più vaste furono quelle di proprietà Pannuti Angelica vedova Tegani, proprio di fronte alla piazza Manganelli, e di Lavagna

Caterina; a Lazzàro l'esproprio riguardò la proprietà del comm. Giuseppe Spinelli, a lato del torrente Saitta.

La ricostruzione andò avanti piuttosto lentamente.

Nel 1916 fu ricollocato, in cima alla medesima torre che lo ospitava il giorno del terremoto, l'orologio, considerato, nella delibera presa per il suo acquisto, "indispensabile per la classe dei lavoratori".

Ancora nel 1918 sopravvivevano baracche nel pieno del paese. In quell'anno, il sindaco Malara dovette procedere con la forza per abbattere quelle esistenti in piazza San Rocco e in piazza Manganelli (e le baracche per le scuole e per l'ufficio postale resisteranno fino agli anni '40).

Immediatamente dopo il terremoto, il Consiglio Comunale aveva deciso di redigere un Piano Regolatore per Lazzàro.

In una delibera di Giunta dell'otto aprile 1914 sindaco il cav. Francesco Filocamo, assessori Ettore Squillaci e Domenico Morabito si prende atto dell'intenzione dell'Amministrazione Provinciale di rettificare il tracciato della strada allora provinciale jonica, nel punto di attraversamento dell'abitato di quella frazione, realizzando un tratto rettilineo dal passaggio a livello di Bocale fino al torrente San Vincenzo. Di conseguenza, si stabilisce di incaricare i redattori del Piano Regolatore di tenere presente tale fatto, prevedendo a valle e a monte due strisce di terreno libero, che rendano più ampio il rettifilo provinciale, tracciando inoltre una strada dal rettifilo alla nuova stazione ferroviaria e realizzando in quell'incrocio una piazza ottagonale con al centro una delle tre fontane monumentali di cui si intende dotare il paese; tutto il rettifilo dovrà essere alberato.

Ma poi le cose non andarono così; come oggi può vedersi...

MOTTA S.G. NEGLI ANNI '50

E perché resti a futura memoria, vale la pena ricordare qual'era lo stato delle strutture civili e di servizio in cui Motta S.G. e con essa più o meno tutti gli altri paesi del Reggino, e, allargando lo sguardo, della Calabria versava all'indomani della II Guerra Mondiale.

Quasi l'intero Comune era privo di energia elettrica: essa arriverà dal 1952 in poi; faceva eccezione Motta S.G. centro, che già nel 1913 godeva di pubblica illuminazione, grazie ad un impianto a turbina realizzato

dall'impresa Catalano, che generava luce utilizzando con una condotta forzata le acque di San Basilio e di Vena. La presenza di questo impianto consentì nel 1946 l'installazione in paese di un cinematografo: il Cine Amodeo, che costituì un evento veramente eccezionale e che dimostra la forte volontà dei Mottesesi di tenersi al passo con i tempi.

Lazzàro, ancora nel secondo dopoguerra, non aveva acqua corrente, e il rifornimento idrico veniva assicurato a quella popolazione dai vagoni-cisterna delle Ferrovie dello Stato.

Bisognerà attendere il 1953 perché l'acqua arrivi nelle frazioni.

A Serro Valanidi non c'era l'edificio scolastico, per cui la Commissione d'esami protestò perché costretta a fare le interrogazioni all'aperto.

Nel 1950 si istituisce una regolare linea di servizio d'autobus per il collegamento con Reggio, gestita prima dalla ditta Suraci di Santo Stefano e poi dalla ditta Caridi. I "giovani de gli anni 1930" ricordano però un autobus di proprietà di una ditta Ligato-Mallamaci che univa Motta a Lazzàro, e che quando c'erano problemi di rifornimento di benzina affrontava la discesa utilizzando... le scorciatoie (!), anziché il tracciato principale. D'altronde, la strada Motta-Lazzàro aveva un percorso particolarmente tortuoso e disagiata (le antiche strade militari borboniche di 'arrocamento') e la sua manutenzione era di competenza del Comune, che faceva quello che poteva; la strada diventerà provinciale nel 1954.

Nel medesimo anno '50 si istituisce l'ufficio telefonico a Lazzàro, e per la prima volta vengono lastricate le strade del Centro.

Nel frattempo, sul territorio comunale si abbattano le alluvioni del 1951 e del 1953, che porteranno distruzione e morte dappertutto.

A questo proposito è giusto ricordare il gesto di uno dei più insigni figli di Motta San Giovanni: il comm. Alecce. Il nome di Pasquale Alecce è legato indissolubilmente alla storia della farmacopea italiana.

C'è una modesta pianta spontanea, che cresce abbondante nelle nostre contrade, diffondendo intorno un delicato profumo simile alla lavanda: *'a niputedda*, (la nepetella, termine scientifico "timus nepeta"). L'Alecce, che aveva buone cognizioni di chimica e di farmaceutica, ricordando antiche ricette materne, riuscì a ricavare da quella pianta un preparato, atto a combattere le tossi bronchiali. Trasferitosi a Roma, ottenne i necessari

riconoscimenti scientifici e poté produrre a livello industriale questa medicina, cui diede il nome di "Bronchiolina", e che si rivelò subito di sicura efficacia, riscuotendo un enorme successo. Altro ritrovato di grande effetto fu una speciale pomata che combatteva la scarlattina; per essa Alecce fu invitato addirittura alla corte d'Inghilterra! La solida posizione economica raggiunta con l'illuminata conduzione del suo Istituto Farmacologico Italiano (IFI), non fece dimenticare al comm. Alecce il suo paese; e dopo appunto l'alluvione del '53, intervenne finanziariamente, arrivando a donare alcune sue proprietà da utilizzare per la costruzione ed il mantenimento di un asilo. Alla sua morte, gli eredi vollero che la di lui memoria venisse affidata non ad uno dei soliti, inutilmente autograticanti, monumenti, ma ad un'artistica fontana, decorata da un bassorilievo bronzeo che rappresenta la famiglia patriarcale contadina, oggi posta nella piazza antistante il nuovo palazzo municipale.

E sempre a proposito dell'alluvione del 1953, fa d'obbligo ricordare anche un altro illustre Mottese: Benedetto Mallamaci

Quando, in quell'anno tragicamente indimenticabile, sul bacino idrografico del Valanidi si rovesciò il terribile cataclisma, a Motta S.G. si ebbe subito netta la consapevolezza della gravità del fenomeno; drammatica apparve soprattutto la situazione delle piccole frazioni e delle case sparse nella vallata, che erano rimaste completamente isolate e impedito a dare notizia della propria condizione.

Difronte a tanto disastro, il giovane medico Mallamaci non esita: raccoglie un gruppo di volenterosi e parte per raggiungere i centri in pericolo. Il cammino è veramente difficile perché le modeste stradine carrarecce di quei tempi, o non esistono più, cancellate dalle innumerevoli frane che hanno stravolto l'ambiente, o sono diventate autentici fiumi di fango e detriti.

Ma quei generosi riescono egualmente nel loro intento; Russa, Castello, e poi Aliai e Serro Valanidi vengono raggiunti. I danni sono gravissimi, ci sono feriti da curare, la gente è sconvolta. Benedetto Mallamaci rincuora, assiste, rassicura.

La popolazione mottese gli sarà sempre grata per quel gesto; e lo sosterrà vivamente quando intraprenderà l'attività politica. Così egli potrà segnare un primato veramente eccezionale: essere presente nello stesso periodo di tempo al Comune di Motta S.G., al Consiglio Provinciale e al Consiglio Regionale. In tutte e tre le rappresentanze elettive assumerà responsabilità

massime, che gestirà con la stessa passione civica dimostrata nei giorni convulsi di quell'ormai lontano 1953.

L'EMIGRAZIONE

Un'annotazione particolare merita il tema *emigrazione* non tanto l'emigrazione che interessò i primi del '900, bensì quella che si verificò in Motta S.G. a partire dal 1946. Ciò perché un rilevante numero di Motteses emigrati si distinse in una particolare attività: il lavoro in miniera, o meglio nella realizzazione di gallerie. Nessuno forse potrà mai dire il perché di questa che può certamente definirsi una 'specializzazione, che tra l'altro, i Motteses hanno condiviso per lungo tempo con altri emigranti provenienti da S. Giorgio Morgeto. Un'ipotesi potrebbe nascere dal fatto che il lavoro in miniera si fa con squadre affiatate, e che è un lavoro certamente ben remunerato; probabilmente, si sarà verificata una specie di 'passaparola' fra chi occasionalmente vi si era trovato impegnato e chi era rimasto a casa ma voleva andare via

Moltissimi furono i trafori in cui si distinse l'impegno dei Motteses, fra cui, diportata internazionale, quello del Sempione e quello della Kariba

Ma questa "specializzazione" fu pagata con un alto tasso di affezioni polmonari da silicosi. Tra il 1950 ed il 1960 il dieci per cento dei decessi maschili in Motta fu dovuto appunto a questa terribile malattia. E dalle statistiche mancano come giustamente osserva Taverna- coloro i quali morirono fuori del Comune. Lavoro comunque pericolosissimo, di cui l'ultima, ennesima, testimonianza si ebbe durante i lavori di costruzione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, allorché il mottesese Pietro Ligato rimase sepolto per un improvviso crollo dentro la galleria di Scilla. Ci vollero ben tre giorni di scavi frenetici, per raggiungerlo; e grande fu la gioia quando venne ritrovato un pò ammaccato ma vivo: la sua lunga esperienza gli aveva consentito di sopravvivere utilizzando un lievissimo spiraglio d'aria. Ai suoi audaci figli minatori, che ancor oggi – diventati ormai - mai quadri essenziali delle più grandi Compagnie italiane e straniere di traforazione — operano in tutto il mondo, Motta San Giovanni ha doverosamente destinato particolare attenzione e giusta testimonianza. Uno scenografico monumento marmoreo, composto da una bellissima statua e da un significativo bassorilievo, sorge nella piazza denominata 'Largo del Minatore', mentre il mezzobusto in bronzo di un minatore con il caratteristico elmetto è collocato su una colonna di pietra, incastrata in una ruota granitica, al centro di un suggestivo recinto alberato, in contrada

Leina. (Per la storia: la colonna in questione è quella che una volta stava davanti alla vecchia chiesa di S. Caterina, e che proviene dai ruderi dell'edificio romano di Lazzàro...).

Altra testimonianza dell'affetto di Motta S.G. per i suoi minatori è la festa di Santa Barbara, che si celebra ogni anno il 4 Dicembre, con grande solennità e fervore religioso. Il rito si svolge nella originale cappella binata costruita con le offerte di tutti gli operai; sulle pareti del sacrario, alte lapidi di marmo bianco ricordano i tanti nomi di quelli che sono caduti nella guerra per il Progresso e per la Civiltà.

IL NUOVO GONFALONE CITTADINO

Il 10 agosto 1996 è festa grande per Motta San Giovanni.

Realizzando una precisa volontà dell'Amministrazione Comunale, in questo giorno viene, infatti, presentato ufficialmente alla Cittadinanza il nuovo gonfalone della Città.

Il vecchio stendardo ed anche tutte le sue elaborazioni d'uso (timbri, bolli, carta intestata) rappresentava una anonima e troppo ovvia torre. La Giunta guidata dal dr. Bruno Attinà ha, invece, stabilito di rinnovare la rappresentanza araldica del Comune, ed ha felicemente visto nella statua cinquecentesca di San Giovanni e nell'insegna imperiale le immagini che meglio potevano compendiare la Storia della Motta. Da qui la predisposizione di un nuovo stemma, recante sulla sinistra il San Giovanni Teologo e nell'angolo alto a destra un'aquila ad ali spiegate.

Ed in quel giorno d'Agosto c'è fervida attesa fra la popolazione raccolta nella piazza davanti alla chiesa del Santo Patrono.

Considerato che il sacro edificio non potrebbe contenere tutti i presenti, il giovane, dinamico don Daniele Fortuna, il quale, per l'antica tradizione culturale della parrocchia di San Michele Arcangelo, di cui è titolare, si potrebbe appellare Protopapa ha pensato bene di allestire un altare sul sagrato della chiesa.

Ci sono proprio tutti, comprese le autorità militari; moltissimi sono saliti da Lazzàro, altrettanti giungono da Reggio.

Gruppi di ragazzi nei vivaci costumi del folklore locale arricchiscono lo spettacolo.

Sulla sinistra, dall'alto della rocca. Suso guarda con occhio attento quanto accade giù, oltre il Borgo, in quello slargo dove una volta quando le sue mura torreggiavano sulle casupole dei "borghesi" l'antichissimo monastero era fervido centro di fede.

Ed ecco che il corteo ufficiale esce dal Palazzo Municipale e si avvia verso la chiesa. In testa, scortato dal Corpo delle Guardie, il Gonfalone; lo segue il Sindaco, con sciarpa tricolore a tracolla, circondato dalla Giunta e dai Consiglieri Comunali.

Il tratto è breve, ma la solennità del momento fa apparire il percorso più lungo del solito; la popolazione applaude al passaggio, mentre in cima alla scalinata partono i canti preparati per la circostanza.

La cerimonia della benedizione è presto compiuta: vengono recitate le preghiere di rito, mentre il vibrante vessillo si inchina per ricevere l'acqua benedetta, che viene copiosamente, benaugurantemente aspersa sul tessuto cremisi.

Tocca quindi al Sindaco, il quale illustra, con espressioni sentite ed in qualche momento commosse, il significato morale del gesto che si sta compiendo. Aprire nuovi orizzonti, nuovi scenari per una Comunità che corre il rischio di farsi sorpassare dal "villaggio globale" che ormai è il modo nuovo su cui confrontarsi: questa la volontà della Civica Amministrazione. E la realizzazione del Gonfalone vuol essere proprio un segno forte del cambiamento al quale tutti gli abitanti del Comune di Motta San Giovanni sono chiamati.

Gli applausi, oltre che scroscianti, sono convinti; c'è veramente un'aria nuova, in quella piazza, in quel caldo pomeriggio.

Prende poi a parlare mons. Nicola Ferrante.

E' l'eloquio del Sacerdote che fa il panegirico del Santo, ma è anche il racconto dello studioso di storia patria, che ricorda le tante, passate cose che, pur facendo parte di un comune patrimonio culturale, pochi ormai conoscono. I due aspetti dell'unica vicenda s'intrecciano perfettamente nella sua suadente, appassionata, colta parola.

La gente segue attenta; così come presterà significativa attenzione quando, poco più tardi, nella sala dei convegni del Centro Sociale, con gli interventi dello stesso mons. Ferrante, del prof. Giuseppe Caddi e di chi scrive, si

darà corso al "Convegno sulle origini di Motta San Giovanni", organizzato per dare il tocco finale ad una giornata di civica consapevolezza, tutta da ricordare.

ADDENDA

L'INCENDIO DELLA PROTOPAPALE

Nel ricordare alcuni fra gli avvenimenti più significativi occorsi alla città di Motta San Giovanni nel Novecento, mi è accaduto di tralasciare (che distrattone!) un fatto accaduto la notte del 1° novembre 1903.

Quella notte, un fulmine colpì la chiesa protopapale di S. Michele, sul culmine del quartiere di Suso. Come conseguenza di ciò, si sviluppò un incendio che provocò gravi danni all'edificio; esso fu tanto violento per la presenza delle strutture lignee del tetto e degli addobbi da liquefare gli oggetti d'argento ed i vasi sacri che vi erano conservati.

Sulla datazione e sulla struttura di questa chiesa si sono fatte molte, ardite, illazioni, in conseguenza del fatto che, purtroppo, estremamente scarsi sono i dati a disposizione.

Dati, tra l'altro, contraddittori riguardo a taluni aspetti della chiesa stessa.

Rocco Cotroneo, infatti, nel 1901, trattando su RSC del rito greco in Calabria, parla di un "antico edificio", a "croce greca perfetta", "con un solo altare, il maggiore, in vista dei fedeli".

Poi qualcuno, probabilmente egli stesso, commentando, nel 1904, in prosecuzione della storia della Diocesi scritta sempre sulla *Rivista Storica Calabrese* da Carlo Guarna Logoteta, la notizia dell'incendio, definisce la Protopapale "la più antica della Diocesi" e dichiara che in questa chiesa il rito greco si praticò "dall'ottavo al decimosettimo secolo": affermazioni del tutto infondate, almeno allo stato attuale della documentazione storica.

Da qui si è voluto trarre tutta una serie di ipotesi su età e forma della chiesa, che in parte il medesimo Cotroneo smentisce allorquando, descrivendo l'edificio danneggiato dal fulmine, parla di una cappella dedicata al SS. Sacramento a destra e di un'altra cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù a sinistra di chi entra.

Non un solo altare, quindi, ma tre.

Quanto alla costruzione della chiesa, crediamo possa essere esclusa una datazione molto alta, addirittura a prima del 1000, quale suggerirebbe quella disposizione a croce greca cui egli fa cenno.

Mentre è possibile accreditare nel Basso Medioevo l'esistenza del monastero di San Giovanni Teologo, molto più difficile da sostenere è un'altrettanto antica presenza di una Protopapale, e quindi di un sia pur modesto centro urbano, in cima a Suso.

Una notizia interessante in proposito è tuttavia fornita dal medesimo anonimo estensore, allorquando ci informa che, durante il restauro dell'altare maggiore, si incontrarono tre strati di rimaneggiamenti dell'area, e che anche l'arco dell'altare presentava tre sopraelevazioni: deducendone che nella chiesa si dovettero avere più sovrapposizioni, a seguito di altrettante ricostruzioni.

Nella stessa circostanza, si ritrovò una cassetta con ossa forse sacre reliquie posta sopra una mensola sotto il tabernacolo.

Doveva essere, comunque, una gradevole chiesa, perfettamente orientata Est-Ovest, arricchita da decorazioni marmoree, da pitture sulle pareti e perfino nel soffitto della Cappella del Sacramento, da statue e da quadri. C'è notizia che nel 1895 vennero aperte tre finestre per assicurarle una maggiore luminosità.

L'incendio divorò statue, quadri ed affreschi: ma i Mottesì ripristinarono rapidamente il culto nella loro Protopapale dedicata a S. Michele Arcangelo.

Giunse poi l'alba del 28 dicembre 1908; e fu la distruzione totale.

Annotazione: quanto scritto, stimola ad una ricerca archeologica sul luogo dell'antica chiesa.

Le sorprese potrebbero essere davvero molte, ivi compresa la possibilità di ricavare dalla datazione dell'edificio elementi importanti per la datazione dell'intero insediamento di Suso.

CAPITOLO VI

Antichi e recenti ritrovamenti archeologici a Lazzàro

LE GHIANDE PLUMBEE DELLA X LEGIO

Nel 1882, il noto studioso reggino di archeologia, mons. Antonio Maria De Lorenzo, segnala sulla rivista culturale "La Zagara" (*Il Museo Civico di Reggio*) che "spesso al Leucopetra" si trovano ghiande missili di piombo. E ne cita espressamente quattro, sulle quali sono riportati in rilievo alcuni segni grafici. Studi successivi del Mommsen (ADDITAMENTA al X volume del CIL) e del Costabile [Salvidieno Rufo e la Legio X *Fretensis* nella guerra navale fra Ottaviano e Sesto Pompeo (42-36 a.C) in RSC 1985] hanno consentito di assegnarle come dotazione alla Decima Legione romana e datarle al 42 a. C., allorquando questo corpo armato, comandato da Q. Salvidieno Rufo Salvio, legato di Ottaviano, soggiornò sulla costa calabra dello Stretto, impegnato in combattimenti navali e terrestri contro le forze di Sesto Pompeo.

Le ghiande plumbee erano vere e proprie pallottole, lanciate con apposite fionde: ed avevano effetti micidiali sul corpo del nemico colpito.

Di questi proiettili, molto usati da greci e romani, ne sono stati trovati parecchi pure negli scavi di Reggio Calabria, ma soltanto questi di Lazzàro mi risulta recino iscrizioni, e comunque sono gli unici ad essere stati studiati ed illustrati.

La loro presenza nell'area di Leucopetra attesta due cose: che lì c'era un approdo della flotta romana, e che i soldati della *X Legio* vi dovettero soggiornare, fra il 42 ed il 40 a.C., per un certo tempo (il tempo necessario perché qualche fromboliere perdesse parte della sua dotazione... missilistica).

Purtroppo, il De Lorenzo non fornisce notizie più precise circa l'esatto luogo del ritrovamento. Ma non dimentichiamo che nell'area esisteva già in quei tempi la "villa" di Publio Valerio, nella quale, proprio l'anno precedente all'arrivo della Legione, aveva trovato ospitalità e rifugio Marco Tullio Cicerone.

IL MAUSOLEO E I MOSAICI

Ed a proposito di tale "villa", nella prima edizione di questo libro avevo fatto cenno che, nell'area posta a cavallo della Statale 106, era in corso una campagna di scavo tendente a portare alla luce testimonianze archeologiche che i frequenti ritrovamenti di materiale antico facevano presuppore.

Oggi siamo in grado di aggiornare la notizia, grazie ai dati forniti dal direttore dello scavo, l'ispettore archeologo dr. Emilia Andronico.

Dalle ricerche condotte sul terreno, sono emerse due strutture di grande interesse storico.

Fra la Strada Nazionale e la spiaggia è venuto in luce un vasto impianto residenziale, del quale sono stati riconosciuti finora ben sei ambienti. Tre di essi hanno mostrato pavimenti in cocciopesto mentre gli altri tre sono impreziositi da pavimentazioni a mosaico. I disegni di questi mosaici si sono rivelati, pur nella desolante frammentarietà provocata dai lavori agricoli, particolarmente ricchi ed artisticamente rilevanti, con una varietà di temi compositivi e di tecniche musive veramente eccezionale.

A monte della Nazionale, invece, l'indagine archeologica ha mirato allo studio delle ben note rovine di una struttura muraria piuttosto complessa, classificata dal comune sentire come la "villa" del famoso P. Valerio.

I lavori hanno presentato notevoli difficoltà: è stato necessario impiegare una grossa gru per liberare l'area dai consistenti brani murari di una massiccia volta crollata su se stessa.

Ma anche in questo caso i risultati sono stati molto soddisfacenti, e si profilano ritrovamenti sempre più significativi.

L'edificio si è rivelato essere un mausoleo funerario di notevoli dimensioni (mt. 17 per 9 circa), architettonicamente rilevante, a pianta rettangolare, accurato nella costruzione e con una volta dello spessore di ben due metri, realizzata con pietra vulcanica e pietra pomice per ridurne il carico.

L'interno ha dimostrato che, dopo la naturale destinazione funebre, fu riutilizzato nel tempo per gli scopi più vari: fornace, officina vasaia, eccetera. Esso ha restituito, sia pure in frammenti, due pregevolissimi sarcofagi marmorei, impreziositi da figurazioni a rilievo. E non va

dimenticato il brano di tegola graffita d'età protobizantina illustrato dal prof. F. Mosino e di cui avevamo già dato notizia.

Quanto alla datazione dei due complessi edilizi, il "palazzo" verso mare mostra una frequentazione che dura dal II al IV secolo dopo Cristo, con un periodo di massimo splendore nel III, allorquando il suo proprietario adorno la casa con i magnifici mosaici di cui si è parlato.

Anche il mausoleo per le caratteristiche dei sarcofagi va ascritto al III secolo d.C.

Esso, però, già nel secolo successivo era diventato un posto nel quale cuocere pentole e tegole, e continuerà per altri secoli ancora (almeno fino al IX) ad offrire facile ricetto a chi aveva bisogno di un posto ben coperto per impiantarvi la sua bottega artigiana.

Ci troviamo di fronte, quindi, fino a questo momento, non alla residenza repubblicana del buon Publio Valerio, onorata dalla visita di un Cicerone ignaro della prossima, violenta, sua fine; bensì, della classica "villa" di un qualche benestante liberto romano, venuto nel 100 sulle rive dello Jonio a godersi la generosità del suo Imperatore, e i cui discendenti sempre più ricchi per le rendite dei terreni circostanti e dell'attività figulina cureranno di dare testimonianza di questa loro ricchezza, impegnando abili maestri musivi in artistiche creazioni. (Ci manca ogni testimonianza delle strutture murarie di quelle stanze: ma niente ci impedisce di immaginarle decorate con affreschi e dipinti di grande effetto, forse ispirati dalle maliose visioni dell'antistante mare).

Essi si costruiranno poco lontano il mausoleo di famiglia, faranno venire da lontano preziosi sarcofagi che accolgano le loro spoglie, volendo anche in tal. modo imprimere il pretenzioso suggello della loro potenza.

Per precedenti ritrovamenti sporadici, sappiamo, inoltre, che una ampia necropoli, certamente utilizzata dagli addetti alla villa, ma della quale però non si conoscono datazioni certe, si estendeva fra il palazzo e la vicinissima costa.

Poi verrà la decadenza, l'abbandono, la distruzione: non ci è dato sapere perché; anche se conosciamo le cause generali della gravissima crisi che travolse l'intero sistema socio-economico romano proprio tra la fine del III ed il IV secolo.

Mentre le mura della villa ormai abbandonata crollano, il poderoso mausoleo viene violato da un fornaciaio qualunque, che spezza a colpi di mazza le marmoree tombe per adattare meglio i locali alle proprie esigenze.

Resisterà per alcuni altri secoli, la massiccia volta; ma quando anch'essa cederà, la fantasia popolare vi creerà attorno la favola della principessa prigioniera. E più tardi gli eruditi locali si compiaceranno di immaginare che proprio fra quelle pietre Marco Tullio Cicerone passeggiasse, meditando sui destini di Roma e sul suo... .

Resta comunque l'interrogativo: poiché è documentato che a Leucopetra una casa di Publio Valerio c'era sicuramente, dove andarla a cercare? Gli scavi continuano...

CONCLUSIONI

Si chiude così, con l'immagine di una Città orgogliosamente festante per il ritrovato segno della propria identità in un celebrativo gonfalone municipale, la narrazione della storia antica e moderna di Motta San Giovanni.

Una storia che offre come tutte le storie che hanno per protagonista l'Uomo le sue luci e le sue ombre: gioie e dolori, l'angoscia delle distruzioni e le soddisfazioni della rinascita l'orgoglio della potenza militare e la dignità nella difesa di diritti e privilegi, il dibattito civile sui grandi temi comunitari e le piccole gelosie di potere.

Il tutto immerso in una Natura sostanzialmente benigna, dalla quale forse è stato un grosso errore allontanarsi, alla ricerca di ciò che non può essere.

C'è una grande ricchezza, infatti, nelle ampie vallate delle ormai acquistate fiumare che scendono dal granitico Aspromonte, o sui costoni delle colline che degradano verso il mare, o sui bordi pianeggianti che accompagnano la linea di costa. Così come altrettanto grande è la ricchezza delle assolate, invitanti spiagge.

Ma un'altra ricchezza ancora è lì, a portata di mano di chi avrà la mente aperta ed il cuore forte per saperla sfruttare; una ricchezza la cui entità emerge prepotente proprio da questo libro: il patrimonio storico e culturale di Motta San Giovanni.

Nel suo territorio c'è Sant'Aniceto, una delle più importanti e delle meglio conservate strutture militari bizantine del Meridione.

Ci sono ben tre zone archeologiche: Stretto della Ferrina, Vasi, e soprattutto l'intera area di Lazzàro, che attendono soltanto un buon piccone, per rivelare i sorprendenti segreti che tengono ingiustificatamente celati.

Ci sono antiche chiesuole e celebrati conventi sparsi un pò ovunque, da collegare con intelligenti percorsi. Lo stesso nucleo di Suso merita una saggia riqualificazione.

E sento che mi riterrei fortemente gratificato se, tutte le cose che ho messo assieme nelle pagine che precedono, diventassero la base per un vasto programma di finanziamenti mirati alla fruizione di un così importante patrimonio.

Io sono profondamente convinto che non esistono Comunità senza Futuro.

Specie se queste Comunità sanno cogliere, con mano attenta ed appassionata, con rispettosa intelligenza, i doni loro offerti dall'Ambiente e dalla Storia, per trasformarli in forza dirompente, capace di creare benessere e progresso per tutti!

